

Carlo Enzo e la libertà dei maestri

Andrea Tagliapietra (Università San Raffaele Milano)

tagliapietra.andrea@hsr.it

Una prima versione di questo testo è stata scritta per un omaggio – un quaderno dattiloscritto in poche copie – che amici e allievi vollero offrire a Carlo Enzo in occasione del suo novantesimo compleanno, il 27 giugno del 2017.

Il 1978 è stato per me un anno importante e po' speciale. Nell'aria c'era ancora l'inquietudine delle manifestazioni studentesche del Settantasette, il Caso Moro, le Brigate Rosse, dopo secoli il primo papa straniero, il polacco Karol Wojtyla, che quando ne dissero il nome tutti pensammo per un attimo che fosse africano ("finalmente un papa nero!"). Gli anni sarebbero diventati di piombo, secondo un'espressione che poi si impose, ma non lo sapevamo ancora e a noi sedicenni, almeno a me, sembravano di piuma, eccezionalmente leggeri. Era autunno. Come molti altri ragazzi che, dopo il ginnasio, iniziavano il liceo classico – la distinzione fra ginnasio e liceo è oggi passata in disuso –, ho cominciato a studiare filosofia. Ma io, proprio allora, ho incontrato Carlo Enzo.

Tendo a sovrapporre le due cose, la filosofia e Carlo Enzo, come se si trattasse di una semplice combinazione accidentale. Tuttavia, in realtà, mi sono spesso chiesto cosa sarebbe successo, nella mia vita, se non avessi incontrato la filosofia *con* Carlo Enzo. Insomma, se la filosofia fosse rimasta quella disciplina accanto alle altre che per molti, anzi, a ben vedere, per quasi tutti, è.

Al napoleonico e bicentenario Liceo Marco Foscarini – oggi Liceo Convitto –, in Fondamenta Santa Caterina, a Venezia, noi della classe prima, sezione "B", avevamo cominciato, in quell'autunno del 1978, a studiare filosofia con la professoressa di ruolo, il cui cognome appariva promettente di conquiste e guadagni: si chiamava infatti Bottino. L'oggetto misterioso, ovvero la filosofia, rimaneva però tale. La prof. sembrava preferire ad essa la storia e il suo medioevo. Non ricordo nulla di quelle lezioni. Mi è rimasta in mente solo l'immagine di un anello con una grossa pietra preziosa incastonata, di colore violaceo, forse un'ametista (per i Greci antidoto per l'ebbrezza conferita da Dioniso dio del vino), con cui la docente tamburellava sulla cattedra. Ci furono alcuni eventi, connessi con l'inquietudine dell'epoca, che fecero sparire sia l'anello che la docente. Da un giorno per l'altro non la vedemmo più – in seguito si disse fosse andata in pensione – ed al suo posto subentrò il supplente annuale: Carlo Enzo, appunto.



Andrea Tagliapietra

Il dubbio che esprimevo in precedenza viene rafforzato dal fatto che solo dal momento in cui Carlo Enzo è comparso mi sembra di ricordare di aver studiato filosofia e di averne un'idea determinata e persino, oserei dire, precisa. Un'idea che da allora ha spesso fatto a pugni con ciò che mi capitava di sentir professare o leggere in proposito. Eppure, sono sicuro che quando lui arrivò avevamo già fatto un certa parte del programma. Questo, tra l'altro, spiegherebbe perché nella mia memoria l'inizio delle lezioni di Enzo coincida con l'esposizione della vita e della dottrina di Socrate, che presuppone, per attenerci alla tradizionale sequenza del canone filosofico, tutta la trattazione del passaggio dal mito al logos, dei presocratici e dei sofisti. Fu uno *shock*, un cambiamento di cui tutti, in classe, ci accorgemmo subito.

Sì, qualcuno adesso potrebbe dire, certo, per te che insegni filosofia, che da quarant'anni, da allora, giri e rigiri intorno a queste cose, è stato un cambiamento, magari – parola grossa, insidiosa – anche una “vocazione”, ma per gli altri... Invece, lo ripeto con sicurezza, fu un evento significativo per tutti. Ancor oggi, nelle rare circostanze in cui ci si rivede fra compagni nel frattempo ingrigiti, lo si può verificare, interrogando chi poi, nella vita, ha fatto tutt'altro e che se della filosofia ha serbato un buon ricordo, un'impressione duratura, vuoi anche il vago sentore di qualcosa di importante o essenziale, lo deve a Carlo Enzo.

Perché Carlo Enzo è un maestro. Detta così la frase può sembrare banale. Ma i maestri non sono gli insegnanti, i docenti, i professori, quei pubblici ufficiali a cui si demanda l'istruzione della popolazione, la formazione dei lavoratori e dei consumatori, sempre meno dei cittadini. Quelli, per lo più o per lo meno, insegnano quello che sanno o credono di sapere. I maestri insegnano soprattutto quello che sono. In circolazione ci sono molti insegnanti, docenti, professori e via dicendo, ma assai pochi maestri. Del resto, non facciamone il solito motivo per i *laudatores temporis acti*. È sempre stato così. La rarità dei maestri va di pari passo con la loro “grazia”, parola impegnativa ed ambigua, ma che qui voglio impiegare per dire la semplice gratuità e l'imprevedibilità con cui un maestro si palesa e persino diviene consapevole di se stesso.

Per riconoscere un maestro è necessario descriverlo e in queste righe lo farò pensando a Carlo Enzo. La prima qualità che, di solito, di un maestro si mostra è l'umiltà. I maestri sanno tantissime cose, eppure non lo danno a vedere, perché quello che mostrano di se stessi è ciò che li mette subito sullo stesso piano dei loro allievi, ovvero la passione per la ricerca, il desiderio, la curiosità, un certo tratto ingenuo e infantile per trovare in ciò che si sa l'imbarazzo e la sorpresa di ciò che rimane, ancora e comunque, sconosciuto ed ignoto.

Come i bambini che di fronte a un giocattolo ci giocano e insieme lo smontano, sempre con studiata attenzione e gioiosa serietà, frammezzata di risa piene d'allegra, così fanno i maestri. Sì, i maestri possono avere novant'anni, ma vivono la spontanea fanciullezza di una gioventù senza anagrafe. Di qui la complicità e il rispettoso cameratismo che in certe occasioni accomunano maestri ed allievi. È quel piccolo segreto che mette i maestri nella condizione di trasmettere ai loro discepoli le cose più difficili, di superare gioiosamente le diffidenze, le resistenze

Carlo Enzo e la libertà dei maestri

e le paure. Come quel centauro del mito che curava gli altri solo perché anche lui era sofferente e ferito, così i veri maestri sanno conquistare l'attenzione e la fiducia degli allievi perché mostrano di essere vulnerabili e di stare dalla stessa loro parte, sempre sulle pendici della montagna del sapere, dove gli avallamenti e le radure del dubbio, le lacune, le fitte boscaglie degli enigmi, degli errori, vuoi anche le nuvole basse del mistero, non spaventano, ma fanno parte familiare del paesaggio.

Perché i maestri, come Carlo Enzo, hanno esperienza e sono esperti di domande più che di risposte. Nel linguaggio comune la parola “esperto” non gode di minor ambiguità della parola “esperienza”. Infatti, “esperto” è diventato sinonimo di *specialista* e, quindi, il termine definisce colui che ha acquisito un sapere approfondito ed esteso in un determinato campo di studi e di applicazioni. Se si pensa, in particolare, alle applicazioni e alla responsabilità operativa, istituzionalmente riconosciuta dalla società, questo esperto si può anche chiamare *competente*. Chi è esperto e competente, nel suo campo, come i professori, gli insegnanti, i docenti e così via di cui si diceva prima, non si lascia sorprendere, perché ciò che sa e le pratiche acquisite gli consentono di anticipare ciò che succede e, all'occorrenza, di avere la risposta pronta e di porvi rimedio. Gli esperti si chiamano per risolvere i problemi, rispondono a quel bisogno, cresciuto sempre più con la tecnica moderna, di premere un pulsante e vederne subito sortire gli effetti, con sicurezza, ovvero senza doversene più curare. Per questo un giorno gli esperti, tutti gli esperti, resteranno senza lavoro e saranno sostituiti dalle macchine. E certo non si tratterà di macchine “intelligenti”. Nel frattempo sono il modello del sapere contemporaneo, ma, a dire il vero, lo erano anche ai tempi in cui Socrate, come ci ha insegnato Carlo Enzo in quelle lezioni al Foscarini, prendeva in giro il saccente Eutifrone o gli esperti ed eruditi sofisti. Purtroppo, spesso e volentieri chi è esperto nel senso dello *specialista* tende a far valere la sua autorità, insieme a quella degli altri *specialisti*, sulla materia trattata e finisce per assumere l'atteggiamento dogmatico di chi guarda il sapere dalla cima della montagna, preventivamente infastidito dalle sorprese e dalle eccezioni alla regola. Per l'esperto il sapere è sempre e innanzitutto potere, *il potere*. Tutto il contrario dei maestri, sempre autorevoli, mai autoritari: umili, vulnerabili, giocosi e dubbiosi.

Eppure, a dire il vero, il vocabolario conosce anche un altro significato della parola “esperto” nel senso di *abile, accorto* e, come si dice con espressione figurata, tratta da quel mondo della marinieria che è il regno metaforico della possibilità, *navigato*. Il marinaio, chi va per mare, accetta preventivamente una riduzione e una limitazione della propria capacità di controllo rispetto a coloro che continuano a stare “con i piedi ben piantati per terra”. Per il maestro le conoscenze, servono, in quanto esperienze, a far crescere e ad aumentare la capacità di sopportare le sorprese, di accoglierne e di accettarne l'evento.

E qui veniamo alla qualità fondamentale dei maestri, che in Carlo Enzo mi è sempre sembrata decisiva e che, al di là delle innumerevoli cose che mi ha insegnato sulla filosofia e sulla Scrittura, sul modo con cui accostarsi ad un testo, sulla cura della parola e su quell'arte della traduzione e della comprensione che riassume il più nobile mandato della nostra umanità, è la forma in cui, per



Andrea Tagliapietra

me, l'oggetto misterioso della filosofia è diventato piuttosto chiaro: la libertà. A dispetto dei programmi ministeriali che dicevano di andare oltre, di affrettarsi a grandi passi, attraverso gli autori del canone filosofico, verso il traguardo del medioevo, quelle lezioni su Socrate e su Platone, quelle letture dei Dialoghi che, nell'inverno fra il 1978 e 1979, ci appassionavano al punto da ritrovarci fuori della scuola, anche di sabato pomeriggio, a casa di uno di noi, a parlare di filosofia, con il maestro, con Carlo Enzo, ci affascinavano perché entravano in armonia con il bisogno più profondo delle nostre singolarità affacciate sulla soglia della vita. Quelle lezioni, infatti, portavano a leggere la vocazione della filosofia per la verità di cui parlano i manuali nell'unico modo in cui essa non scade nel ridicolo o nel patetico, ossia come libertà. La verità rende liberi solo se la libertà ci fa veri. Ogni volta che ho ascoltato Enzo, che parlasse della parola dei filosofi o dei profeti, di Parmenide o del Vangelo di Matteo, mi pareva chiaro che si trattava di scorgere nella verità quel verme ostinato, che rode le radici del ricino che cresce nella nostra testa, quel verme, insomma, che si chiama libertà.

I maestri ti insegnano soprattutto ad essere liberi e per Enzo, capivamo – eravamo giovani, ma non sciocchi –, quella libertà non era stata senza prezzo. In una bella intervista di Antonio Gnoli su *“La Repubblica”*, Enzo raccontava l'episodio che lo vide protagonista con Albino Luciani, il futuro Giovanni Paolo I, papa di un brevissimo pontificato, durato solo trentatre giorni. Luciani, leggiamo, «mi stroncò in maniera terribile. Era il 1970. Tenni una lezione biblica sulla secolarizzazione. E dissi che non andava intesa come una riduzione della Chiesa alla condizione laica, né come un allontanamento dal sacro. Ma, al contrario, la secolarizzazione era la realizzazione totale del progetto». E proseguiva, «quando dissi: tutto questo è scritto in *Apocalisse* 21, ossia che tutto si concluderà, perché quando scenderà la Gerusalemme celeste non ci sarà più né Chiesa, né sacerdozio e l'*Elohim* sarà tutto in tutti, Luciani mi portò via il microfono dicendo “sono cose pazzesche”. Era il Patriarca di Venezia e aggiunse “se avete domande da fare rivolgetevi a me, il professore non deve più parlare” e non parlai più». «Qualche giorno dopo», conclude Enzo, «andai da lui e gli dissi: mi dia lei una regola di esegezi biblica. E lui mi rispose: prenda una buona traduzione, per esempio quella della scuola di Gerusalemme: i passi facili li spiega, quelli difficili li salta. A quel punto replicai che non me la sentivo più di insegnare. Non volevo imbrogliare né lui, né tanto meno chi mi ascoltava».¹

Tuttavia la libertà da Enzo non veniva esibita con eroismo. I maestri non sono eroi e, con il passare del tempo, dubito sempre più che vi possano essere degli “eroi del pensiero”, come qualcuno sostiene, saccheggiando la storia della filosofia in cerca di epigrafi ed epitaffi. Socrate non lo è stato, nonostante le intenzioni di Platone. Gli eroi sono un po’ esibizionisti e pieni di sé e, in un’epoca come la nostra, satura di schermi e palcoscenici, è facile scambiare gli esibizionisti per eroi e, per giunta, a buon mercato. I maestri, invece, non si esibiscono, stanno

¹ A. Gnoli, *Rileggere la Bibbia*, in *“La Repubblica”* del 28 dicembre 2012.



Carlo Enzo e la libertà dei maestri

a fianco e accanto, sono quello che sono, con semplicità, perché non possono non esser così. Nella loro condotta risuona la risposta che i giusti di ogni epoca danno a chi chiede loro ragione dei gesti più eroici e finanche temerari: “perché me lo chiedete? Chiunque avrebbe fatto lo stesso.” Nel maestro la virtù eroica si declina come pazienza, costanza, coerenza, attesa che si fa attenzione e cura. Anche quando parla Enzo sembra che stia in ascolto. Ma non sono le sue parole quelle che sta a sentire. Con lo sguardo meravigliato, con la postura del corpo che sposta la schiena leggermente all’indietro, con la ripetizione melodiosa dell’inizio della frase, Enzo cerca di ascoltare il tuo ascolto, quasi che le parole che ha pronunciato ritornassero indietro già come le parole di un altro, che bisogna pur sempre interpretare, soppesare e capire, a cui bisogna rendere giustizia.

Continuerei a scrivere a lungo di Enzo, ma ho già scritto troppo e mi accorgo di non aver menzionato che vagamente e di sfuggita gli insegnamenti che mi ha dato, la sua rivoluzionaria interpretazione della Scrittura e del suo “progetto”, il confronto con i grandi filosofi, la riapertura continua delle loro domande riflessa in ciò che stiamo vivendo, l’attenzione appassionata per le metamorfosi di quella cultura che ha fatto fiorire e ospita le preziose, fragili ed uniche singolarità che siamo.

Carlo Enzo aveva assunto e fatto proprio il metodo esegetico che Spinoza espone nel *Trattato teologico-politico*, nel capitolo VII, *De interpretatione*, ovvero che «non si ammettano altri principi o dati per l’interpretazione della Scrittura e per la discussione dei suoi contenuti, se non quelli soli che si ricavano dalla Scrittura stessa e dalla sua storia critica».² Detto così sembra un compito semplice – che Spinoza paragonava, non a caso, all’indagine delle scienze della natura fiorita nel suo secolo, con un’analogia indubbiamente insidiosa –, ma in realtà ciò presuppone l’avvio di uno scavo interminabile nella Scrittura, rovesciando il percorso delle traduzioni, alla ricerca delle parole sepolte nelle parole. Non si tratta solo di ritornare alla lingua ebraica del testo o alla forma semitica dell’aramaico con cui pensavano e probabilmente redigevano le prime versioni dei loro testi gli autori dei Vangeli, come quel “Secondo Matteo” su cui Enzo concentrava il sistema simbolico della sua interpretazione.³ Bisogna ricercare il senso delle parole, conferito loro non dalle definizioni concettuali – che si agganciano sempre ad un contesto culturale preciso, benché cerchino di rimuoverlo, e sono comunque questione eminentemente greca, già filosofica, cioè –, ma dai racconti, dagli intrecci narrativi e figurali, dagli echi delle etimologie, che presentano le parole secondo relazioni approssimativamente costanti.

² B. Spinoza, *Tractatus theologico-politicus* (1670), ora in id., *Opera*, in 4 voll., a c. di C. Gebhardt, Auftrag der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Heidelberg 1923-1926, vol. III; tr. it., *Trattato teologico-politico*, in *Etica*, *Trattato teologico-politico*, a c. di R. Cantoni e F. Fergnani, TEA, Milano 1991, pp. 383-732, p. 510.

³ Si tratta dell’opera, composta da 8 volumi (7 più la ripresa del volume programmatico del *Il progetto*), a cui Carlo Enzo ha atteso negli ultimi decenni, ma che condensa il lavoro esegetico di tutta una vita, e che è stata pubblicata da Mimesis, con il sostegno di Renato Rizzi, a partire dal 2010: C. Enzo, *La generazione di Gesù Cristo nel Vangelo Secondo Matteo*, Mimesis, Milano-Udine 2010-2018 (voll. 2-8).



Andrea Tagliapietra

Carlo Enzo paragonava il suo approccio alla Scrittura a ciò che nella tradizione ebraica passa sotto il nome di *midrash* – dalla radice *DaRaSh*, “ricercare” –, ossia la spiegazione che sviluppa la ricerca del senso profondo del testo mediante il suo codice di rimandi e significati interni. Tuttavia l’indagine midrashica avviene pur sempre riportando l’ebraico all’ebraico, *cercando di restituire* le parole oltre la traduzione/tradimento della loro usura nei successivi contesti storici in cui sono state lette, adattate e trasformate. Ma oltre l’usura c’è quel processo assai più radicale, la mutazione, che fa passare il testo in un’altra lingua e lo rifunzionalizza in una diversa situazione culturale. Le relazioni tra le parole, infatti, sono le prime ad allentarsi e talvolta a sparire nel processo di traduzione dei testi, soprattutto quando il traduttore isola le parole e le reinterpreta collocandole nella mappa concettuale familiare alla lingua di destinazione e al sistema ideologico in cui vive. Ed è stata la cultura greca – è il nucleo di ciò che dobbiamo intendere dietro la parola-cardine della filosofia, *lógos* – a pensare al linguaggio, diversamente dall’intreccio narrativo dei miti, come ad un sistema in cui “dire” sia sempre dire *qualche cosa*, là dove nella concezione della “cosa” si incontrano, legandosi e annodandosi in *sostanziale* accordo, il *fuori* del mondo e il *dentro* del pensiero. È, *in nuce*, il fondamento di ogni possibile futura metafisica, cioè sia di quella che così è definita nelle numerose varianti del canone della filosofia occidentale, sia di quella che, ancora ben salda, alimenta l’esistenza quotidiana del pianeta e trova espressione nelle forme della tecnologia, nel sistema economico, nelle istituzioni politiche e sociali, nella stessa concezione della vita biologica.

Carlo Enzo si è trovato così al cospetto di un compito ben più arduo della lettura, pur sempre poggiata su confortevoli continuità, dei *midrashim* e dello stesso Spinoza. Il punto di partenza scelto da Enzo, allora, non poteva che essere l’*inizio* del racconto, quell’*inizio* della Scrittura – i primi 4 capitoli del *Genesi*, per dirla con una traduzione che è già molto addentro nell’opera del tradimento – che, dal punto di vista della redazione finale del testo biblico che, nei paesi protestanti troviamo anche sul comodino degli alberghi, coincide con l’*inizio* del mondo. Là dove, cioè, l’*inizio* del libro è anche il principio di tutte le “cose”.

Ma che cosa viene detto, in realtà, in quei versetti, con cui *tà Biblia*, come lo chiamavano i greci, ossia il “Libro dei Libri” come canone della garantisca *leggibilità del mondo*, comincia? È possibile scalzare l’immediatezza, a cui conduce l’inerzia dell’interpretazione, antica e radicata in noi quasi come una sorta d’inconscio, che legge nell’*inizio* del libro l’*inizio* del mondo fisico, la creazione di Dio come la creazione di quell’orizzonte cosmobiologico in cui ci troviamo a vivere e a morire? In cui le funzioni del nostro corpo, degli altri animali, dell’albero e dell’erba, del fiore e del frutto, vengono attribuite al *fiat* creatore di un Dio pensato essenzialmente come demiurgo di cose e di organismi, di elementi e di oggetti? È possibile non leggere quell’*in principio* come un “fatto” fra i “fatti” del mondo, ma come qualcosa di autenticamente e di radicalmente *nuovo*?



Carlo Enzo e la libertà dei maestri

«*Genesi 1-4*», scriveva Enzo in *Adamo dove sei?* poi ripreso e modificato, con il titolo de *Il progetto*, come volume introduttivo del suo *opus magnum*, «è come la struttura originaria della storia d’Israele, il luogo dello svelamento del suo disegno, e quello in cui *Tôrah*, *Nevî’im* e *Ketûvîm*,⁴ i tre gruppi di libri sacri che comprendono questa storia, trovano la loro Parola e il loro senso, il loro lessico, il loro linguaggio, raccolti in sapiente sintesi».⁵ Per accedere a questo senso dobbiamo dimenticare le parole del Serpente che, per il redattore di quei versetti, scritti dopo l’esilio babilonese, rappresentano la sapienza mondana, quella che sarà la metafisica greca, la base della futura teologia ebraico-cristiana ma anche della concezione scientifica del mondo fisico a cui affidiamo la banalità del reale, e lasciar parlare i simboli. In queste pagine, infatti, la lettera del testo è già simbolica, perché mediante l’utilizzo dell’antico schema del “racconto di creazione” (comune a molti popoli e a molte culture, non solo del Vicino Oriente) il testo non intende affatto proporre l’immagine di un Dio, simile al Demiurgo platonico, che crea dal nulla l’universo e che assiste alla fatale caduta della specie umana.

Nessuna santificazione della mera vita biologica, quindi, legittimano quei versetti, né, tantomeno in essi è lecito leggere la giustificazione del dominio vicario dell’uomo sui viventi della terra o l’elezione privilegiata di un popolo, di una stirpe o di una nazione. Non l’alienazione del “fare” produttivo dell’uomo che fabbrica i suoi idoli si racconta in quei quattro capitoli, come Feuerbach sosterrà, restituendo l’oggetto-Dio al suo mittente umano, troppo umano. Tutte queste nozioni, infatti, gravitano intorno all’idea del divino che il catechismo cristiano elabora sotto l’influsso della filosofia greca, e che Copernico e Darwin si limitano a ridescrivere in linguaggio scientifico, qualora venga conservata, per dirla con Laplace, l’ipotesi, a questo punto, effettivamente *inutile*, di un Dio all’origine delle leggi del cosmo e dell’evoluzione dei viventi. Un’idea del divino, per altro, al di là delle distinzioni löwithiane di cosmoteologia greca e antropoteologia biblica, assolutamente funzionale alle ambizioni di dominio e alla volontà di potenza della specie. L’immagine originaria contenuta in *Genesi 1-4* è, invece, quella di un Dio (anzi di un Dio fra la molteplicità degli Iddii) che progetta un “mondo morale nuovo”, in cui gli uomini, che già popolano la terra, possano crescere e diventare degli Adamo a sua immagine, ossia riuscendo a produrre non idoli, ma una nuova “stoffa” d’umanità. Il *Genesi* inizia, quindi, con l’annuncio di un “codice di vita” – intendendo per vita l’esistenza che si progetta liberamente –, e non con la rassegnata accettazione delle leggi fisiche e biologiche del cosmo, la cui assoluta inerzialità, necessità e indifferenza non hanno mai avuto bisogno di essere create o progettate. Benché, quindi, si tratti di un *in principio*, l’inizio della Scrittura inverte il movimento retrogrado della

⁴ Secondo la consuetudine traduttiva, la Legge, i Profeti e gli Agiografi, le cui iniziali T-N-K compongono il nome “Tanakh” che Israele dà alla raccolta dei suoi libri sacri canonici.

⁵ C. Enzo, *Adamo dove sei? Per una nuova interpretazione della Bibbia*, il Saggiatore, Milano 2002, p. 41; id., *Il progetto di mondo e di uomo delle generazioni di Israele. Genesi 1-4*, Mimesis, Milano-Udine 2010, p. 293.



Andrea Tagliapietra

ricerca del fondamento e dei suoi idoli concettuali e lo proietta nel futuro, cioè in un compito e in un progetto, in un *come si diventa ciò che si è*. Anzi nell'essenza stessa, inaudita per i Greci, affascinati dalla ricorsività normativa del cosmo su cui modellavano la loro idea del pensare, del fare e dell'agire, del *progetto* in cui invece ne va sempre, secondo il suggerimento dell'*Apocalisse*, di cieli nuovi e terra nuova (*Ap.* 21,1). “Dio”, per dirla in maniera sommaria e cercando di evitare di offrire il nostro pegno all'immame lavoro filologico-terminologico in cui la scrittura di Enzo rimaneva spesso invischietta, scoraggiando il lettore meno paziente, non crea cose viventi o inanimate, uomini e mondo, ma viene *agito e vissuto* da uomini che ogni volta si fanno somiglianti, ossia danno carne, sangue e corpo, a quell'immagine che *ancora deve venire*, spalancando l'*av-venire* (ossia il nome più bello del futuro), a una tanto vertiginosa quanto difficile libertà.

Sviluppando il parallelo fra Enzo e Spinoza in un suo recente scritto, Renato Rizzi sottolineava come vi fosse un'evidente analogia nel rifiuto delle loro letture midrashiche della Scrittura da parte delle comunità di appartenenza, quella ebraica, nell'Olanda del Seicento, quella cristiano-cattolica, nell'Italia dei nostri giorni, ma aggiungeva, «quello che ci sorprende maggiormente è un altro fattore. Spinoza era agli albori del moderno, quando le sovranità teologiche erano indiscusse. Enzo, invece, è nel pieno del tempo laico e scientifico. Il vero scandalo non riguarda, allora, la condanna inflittagli dalla Chiesa. Umanamente anche comprensibile. Incomprensibile è semmai il rifiuto da parte della nostra cultura secolarizzata. Che tanto secolarizzata non è. Lì brucia davvero l'eresia di Enzo. La quale non scardina solo le interpretazioni canoniche dei due monoteismi, ma va contro un terzo monoteismo monolitico. Il vitello d'oro del paradigma tecnico scientifico. La nuova forma di idolatria te(cn)ologica».⁶

Ho incontrato Carlo Enzo di nuovo nei primi anni Ottanta, all'Università di Ca' Foscari, ed è stato il professore di un magnifico corso di filosofia medievale: di un altro medioevo, al di fuori degli schemi e, ancora una volta, dei programmi, questa volta accademici. Proprio per questo il corso rimase unico.⁷ Non l'ho seguito nel corso degli anni se non da misurata distanza. Nel 2006 ha battezzato mio figlio Michele: un momento per noi tutti bellissimo, significativo, incancellabile, in cui il rito si accompagnava all'interrogazione sul suo autentico significato. È diventato il maestro di comuni amici, Romano Mäderà, poi Renato Rizzi e molti altri. Confesso la mia colpa, che si è ripetuta centinaia di volte, di non aver preso spesso il telefono per chiamarlo, per sapere come stava, per scambiare quattro parole. Di solito è un modo ingenuo e un po' vigliacco con cui crediamo di sottrarci al divenire del tempo che siamo. Enzo ha avuto i suoi guai con la salute, ha raggiunto un'età venerabile, i novant'anni che abbiamo festeggiato nel giugno del 2017.

Negli ultimi tempi era diventato cieco ed era tornata la malattia: tutte le sue forze residue si concentravano sul completamento dell'ultimo volume dell'espone-

⁶ R. Rizzi, *Eppure/And yet...*, Divisare Books, Roma 2018, pp. 28-31 (testo inglese a fronte).

⁷ C. Enzo, *Sulla nascita della filosofia medievale*, Venezia 1984 (dattiloscritto).



Carlo Enzo e la libertà dei maestri

sizione della sua opera testamentaria, *La generazione di Gesù Cristo nel Vangelo secondo Matteo*, quello dedicato a *Il compimento del secolo della generazione*.⁸ Ma non posso immaginarlo diversamente, anche oggi che riposa nel piccolo Cimitero di Mazzorbo, vicino a Burano, in mezzo alla Laguna di Venezia, se non a partire da quel 1978 in cui Carlo Enzo è diventato il mio maestro.



⁸ Si tratta del settimo volume, ossia del penultimo secondo il piano dell'opera, mentre è già uscito l'ultimo, C. Enzo, *La consegna del Figlio dell'adamo della generazione*, Mimesis, Milano-Udine 2014.

